

L'EDITORIALE

SE MONTANELLI FOSSE VIVO
LAVOREREBBE A LIBERO

di VITTORIO FELTRI

Montanelli moriva cinque anni orsono, ultranovantenne. Era il 22 luglio, un caldo boia, come oggi. Secondo me si è trattato di suicidio sia pure in senso non tecnico. Da un paio d'anni soffriva alla prostata. Di solito in questi casi si toglie e buonanotte al secchio e alle scopate. Pazienza. Tra i novanta e i cento, scopare non è un'esigenza primaria. Ma lui non volle privarsi di quella valvola infiammata e ipertrofica. Aveva intuito che, lasciandola lì al suo posto, essa avrebbe fatto il suo lavoro e lo avrebbe condotto alla tomba. Gli piacevano alcune cose della vita, le più futili, roba superflua, ma non amava vivere.

Non per la fatica che ciò comporta, bensì per la noia. Tutti i giorni ce n'è una nuova eppure è sempre tran-tran, routine senza scampo.

L'idea di farla finita lo ha accompagnato dalla giovinezza alla senilità, ma lui

non l'ha mai coltivata, men che meno pianificata. Si è permesso il lusso di campare, tra una crisi depressiva e un'altra, e non ha brigato per abbreviare né per allungare il percorso. Vada come vada. Sicché si è lasciato cogliere e portare via così; nessuna forzatura, solo un ghigno sardonico. Qua la mano, sorella Morte e non interrogarmi. È stato quel che è stato.

Il giorno appresso pioverò necrologie, inzuppate di lacrime, lui che le detestava. Come ogni giornalista, egli era vanitoso e non disdegnava le nubi di incenso. Indro qui e Indro là. Invecchiando poi, si sa, ciascuno di noi è attratto dal turibolo. Tuttavia

il pudore gli impediva di godere del consenso generale. Se l'applauso era unanime si chiedeva: dove avrò sbagliato? Era consapevole che il conformismo, sia quando piega verso di te sia quando si allontana e ti condanna alla solitudine, non si coniuga con la ragione. Quanto non fosse razionale lo terrorizzava. Era buono o perfido, Indro? Posso testimoniare: era un signore. I suoi articoli, i suoi libri di storia, i romanzi, le commedie erano un misto di bile e di miele. Prediligeva il chiaroscuro, tipico di chi non ha certezze tranne una: che a parlar male di qualcuno si sbaglia meno che a parlarne bene.

Il paradosso, che è una verità acrobatica, era la sua specialità. Si compiaceva a ridurre il nostro mestiere di scribi a una sorta di gioco cinico e ripetitivo. Non dava consigli; regalava battute grondanti humor

e saggezza.

Mi diceva: caro Vittorio, se ti tocca vergare un fondo non documentarti troppo; più che i dati servono le sensazioni a ispirare il discorso. Le idee confondono; ne basta una, meglio mezza. Una sciabolata e via. Il lettore non va abbindolato né assecondato. Fagli solletico, almeno sorride. Chi fa sorridere non si becca del bischero. Il giornale è come un amico dal quale ti aspetti opinioni da confrontare con le tue; se non coincidono, pazienza; l'importante è che interessino. Per comporre un articolo è obbligatorio scegliere tra la critica a una persona e la critica al Paese. (...)

segue a pagina 32



Indro Montanelli

lavorerebbe a Libero

*Il grande giornalista era sarcastico, burbero e odiava i salamelecchi
Aveva la battuta sempre pronta, ma nascondeva un'anima sconsolata*

☛ segue dalla prima
VITTORIO FELTRI

(...) Le due cose insieme non vanno d'accordo. Se ti butti su un personaggio tieni presente che il titolo sarà: testa di cazzo, nella sostanza; poi è lecito variare sul tema; se invece ti lanci sulle questioni nazionali, il titolo sarà: Paese di merda.

Conversare con Montanelli significava ridere. In due parole assurde centrava il problema. Raccomandava: non leggere i giornali, in particolare il tuo, è inutile: quando è stato stampato non puoi più intervenire; e se scorgi un errore non sei in tempo a correggerlo. Un Tizio ti chiede qualcosa? Non rispondere: forse. È preferibile un sì o un no. In entrambi i casi ti pentirai, ma se dirai no i danni saranno minori. Ai colleghi, sempre inclini a strappare promesse, opponi un bel no aggiungendo: per il momento. In tal modo alimenterai le loro speranze di ottenere e quindi la loro voglia di intraprendenza. Se invece, per toglierti dai piedi il secatore, dicessi sì, guai, ti scoccherebbe in eterno con altre pressioni. Se percorri un corridoio della redazione saluta quelli in cui ti imbatti col massimo della cordialità, ma non fermarti a chiacchierare con alcuno, ne saresti ostaggio. La familiarità è un pregio, la confidenza spalanca le porte alla volgarità.

Quello screanzato del pappagallo

Ho conosciuto Indro in anni remoti. La Domenica del Corriere mi aveva incaricato di intervistarlo. Il mio nome non gli era ignoto ed egli accettò di ricevermi. Appuntamento in via Negri, al Giornale. Entrai in segreteria, intimidito. La sua "custode", Iside, mi fece accomodare in sala d'aspetto. Al centro della stanza, una gabbia con un merlo, il quale, come mi sedetti mi insultò: faccia di culo. Una voce profonda, maschile. E chi è questo screanzato?

Ancora: vai a cagare. Non è simpatico farsi sfoffare sia pure da un uccello.

Replicai: crepa scemo.

In quel momento comparve Montanelli, alto e secco, tale quale un fenicottero. Sghinazzò. Che fai litighi già col merlo prima ancora di aver litigato con me?

No, è che... insomma, sarà mica un merlo comunista?

Non vedi quanto è nero...

Scusi direttore, dove diavolo l'ha trovato questo villanzone?

Me lo ha affidato Angelone Rizzoli prima di entrare in galera. Non sapeva a chi darlo; mi sono offerto. Glielo restituirò dopo la scarcerazione.

Da quel momento divenimmo amici. Un paio di pranzi al mese. Meste considerazioni sul giornalismo patrio. Osservazioni sull'andamento politico. Andavamo da Elio (la Tavernetta) o da Santini, corso Venezia, qui a Milano. Mi ha raccontato di tutto: le guerre, i reportage, i giri d'Italia, i suoi incontri. Non un aggettivo, non un avverbio. Mangiucchiava due fagioli all'olio, tre spaghetti al pomodoro; un sorso di Chianti versato dal fiasco.

Ci metteva un quarto d'ora a bere il caffè

Si informava sulla mia città Bergamo, e sul Corriere della Sera. Giudizi sferzanti. A quello là gli ha dato alla testa l'insuccesso. Quell'altro ha una grande dote: si guarda dallo scrivere, per fortuna sua e dei lettori. Quell'altro ancora è bravo ma è bene non glielo diciamo altrimenti ci crede. Quell'altro ancora ha due cognomi, ora deve farsi un nome.

A volte era mesto, come lo sono tutti gli anoressici; ogni due per tre ci ondolava la testa. Non gli andava giù niente. Neanche il caffè. Per berne una tazzina, un quarto d'ora. Fumava Philip Morris. Staccava il filtro giallo e accendeva, e subito spegneva.

Me ne offri una delle tue?

Pronti.

Come fai a fumare 'ste schifezze.

All'improvviso si alzava, gli occhi azzurri fissi all'uscio per sfuggire a quelli dei presenti. Odiava i salamelecchi.

Una stretta di mano. Ciao Ciao.

Saliva sulla Thema blu, poi abbassava il finestrino e mi dava la voce. Oh Feltri, niente bischerate. Serio e burbero. Non ho mai capito perché gli garbasse intrattenersi con me. Interrogato da un cronista, una dozzina di anni fa in proposito, disse: mi incuriosisce come un parente alla lontana.

La vigilia dell'esordio di Libero in edicola, incocciai Montanelli al ristorante il Porto, Porta Genova; con Renato Farina andai a omaggiarlo. Mi scrutò: devi dimagrire qualche chilo, altrimenti sei escluso

